

DELLA
VECCHIA E DELLA NUOVA ANTROPOLOGIA

DI

FRONTE ALLA SOCIETÀ

PROLUSIONE

LETTA NELL' UNIVERSITÀ DI TORINO

il 4 Dicembre 1873

DA

GIUSEPPE ALLIEVO.

PROFESSORE DI ANTROPOLOGIA E DI PEDAGOGIA



GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

1874

LA SCUOLA E LA FAMIGLIA

LA FAMIGLIA

LA FAMIGLIA

LA FAMIGLIA

LA FAMIGLIA

Estratto dal Periodico *La Scuola e la Famiglia.*



Da più di un quarto di secolo la società si agita irrequieta e sconvolta proseguendo attraverso continui rivolgimenti politici, economici, industriali e religiosi l'ideale di un nuovo e più ampio riorganamento. A questo periodo di faticosissima crisi, da cui il mondo vivente della società non è per anco uscito rigenerato e rifatto, risponde parallelo un movimento agitato e scomposto nel mondo ideale dell'umano sapere, dove il pensiero affaticato dall'ideale di una nuova scienza più profonda e più comprensiva geme distratto e scisso tra le vecchie tradizioni del passato e le inconsistenti intuizioni dell'avvenire, tra il giogo di una cieca fede e la licenza di una delirante ragione, tra una critica anarchica e dissolvente ed un impietrito dogmatismo, tra i battaglianti sistemi, che passano incalzandosi, ed i teoremi scientifici, che stanno irremovibili. Il regno dell'enciclopedia è tutto quanto un campo di lotta percorso in sensi diversi da correnti di idee le più disparate; ma delle molteplici discipline niuna forse ve n'ha la quale patisca oggidi più aspre e più terribili le battaglie del pensiero, quanto la scienza antropologica. Nè la cosa può correre diversamente, essendochè la società s'impenna e gira tutta quanta sulla natura dell'essere umano, e per conseguente la scienza, che in-

torno all'uomo si travaglia, risente, più che altra scienza qualsiasi, le scosse, che agitano la società stessa ed insieme con questa avanza od indietreggia, progredisce o sosta. L'intrinseca virtualità dell'umano soggetto è dessa (e chi nol vede?) il principio motore e trasformatore di tutta la convivenza sociale; di che si fa manifesto, come la scienza antropologica vuol essere una forza sociale, anzi la vera potenza della società, la quale attinge da essa la suprema ragion spiegativa di tutte le sue moltiformi manifestazioni, egualmente che la virtù iniziatrice di ogni suo movimento. Ogni problema sociale, vuoi politico, vuoi artistico, vuoi religioso, cova in sè un problema antropologico.

Se non che alla scienza nostra, perchè sia di fatto l'anima e la luce del mondo sociale, bisognano due condizioni. Occorre primamente, che essa possenga un principio ideale, su cui, come su incrollabile base, posi sicura di sè, principio siffattamente supremo, che tutta in sè la raccolga e componga a sistematica unità, principio immutabile quanto l'essenza costitutiva del soggetto umano, di cui esso è la scientifica espressione, principio universale sì da adeguare nell'ambito suo tutto l'ampiezza del soggetto, intorno a cui esso travagliasi. Secondamente necessita, che la scienza nostra, pur mentre s'incardina sopra un principio immutabile ed assoluto, possenga ad un tempo tanta dovizia di contenuto e tale virtualità progressiva da rispondere a tutte le giuste aspirazioni, che vanno mano mano desandosi in seno della convivenza umana, da temperarne le mosse, da comprenderne e spiegarne le sempre nuove manifestazioni. Tolta la prima di queste due condizioni, l'antropologia smarrisce il carattere ed il valore di scienza, che esige mai sempre un fondamento ideale immutabile e fermo; ove poi fallisse la seconda, verrebbe meno alla scienza quella virtù evolutiva, che pur le torna necessaria per arrivare l'ideale di sua perfezione e si cristallizzerebbe dentro una vuota e sterile forma, straniandosi così dal mondo sociale, che soggiace mai sempre alla forza indomabile del progresso.

Ciò posto, viene spontaneo il domandare, se nell'antropologia, involta qual si trova di presente fra il battagliai dei sistemi,

si avverino le due condizioni suaccennate, od in altri termini se essa possenga un supremo principio immutabile ed assoluto nel suo fondo, ed insieme progressivo quanto alla sua forma e capace di indefinito esplicamento. Alla quale inchiesta io mi argomenterò di soddisfare il meglio che mi torni possibile, non senza aver prima avvertito due erronee sentenze, che necessita di scansare per la verace intelligenza dell'argomento.

V'ha di taluni, che risguardando nulla più che all'indole mutabile e soggettiva dei sistemi negano ad essi ogni valore speculativo non solo, ma li considerano come alcunchè di ostile al vero ed assoluto sapere, e tali che della scienza inceppano il libero movimento, e ne scompigliano l'ideale armonia e le contendono il possesso della verità. Altri per lo contrario gittandosi nell'opposta sentenza esaltano il valore dei sistemi tanto da sublimarli al posto della scienza medesima, che di essi vive e si nutrica come di suo sostanzial alimento e vi si incorpora integralmente. Amendue queste opinioni a me paiono egualmente disformi da verità. No, i sistemi non sono la negazione e l'antitesi della scienza, come avvisano i primi, e neanche sono dessi la scienza essa stessa viva e reale, come sentenziano i secondi. Il vero è questo, che i sistemi sono bensì della scienza la parte drammatica e militante, ma non panto il suo intrinseco sostanzial contenuto; sono di essa a così dire, la materia prima, informe e greggia, ma per ciò appunto bisognevole di essere elaborata nel crogiuolo della critica, perchè ne esca sincerata e rifatta collo stampo della ragione speculativa; sono insomma il pensiero soggettivo, che si affatica nelle prove ideali, e discute sè medesimo e lotta co' propri dubbi, ma che si affatica, e discute e combatte per conquistare la verità e possederla nella pura ed immutabil sua forma. Come la natura e la società pervenute a certi periodi del loro sviluppo si scompongono a fine però di ricomporsi novellamente in migliore assetto, tantochè le epoche critiche sono indritte a preparare le epoche organiche, vuoi fisiche, vuoi sociali, in cui soltanto riuengono la loro ragione d'essere, così la scienza attraverso alle crisi dissolve le viete sue forme non già per giacersi nella dissoluzione della morte, ma per rifarsi a vita nuova e più intensa.

Alla luce di questo criterio ben fermo in mente giova contemplare e chiamar a disamina i contrari sistemi, frammezzo ai quali trovasi oggidì avvilupata la scienza nostra. V'è una scuola, che rinnegando gli splendidi progressi fatti dall'umano pensiero nei rami molteplici del sapere dal rinascimento della scienza e delle lettere fino a noi, vorrebbe ancor oggidì inchiodata la scienza dell'uomo al concetto medioevale della Scolastica: è la scuola, che io chiamo della vecchia antropologia. *L'uomo è animal ragionevole* (1): ecco il principio fondamentale, su cui tutta posava l'antropologia della Scolastica, il concetto supremo, entro al quale era implicata tutta quanta. L'uomo va contemplato nella pura ed astratta generalità di sua essenza precisa e scissa dalle forme concrete, che questa riveste ne' singoli uomini sussistenti, nelle genti diverse e nelle differenti nazioni: ecco il processo metodico proprio della scienza antropologica secondo l'antica Scuola, processo esclusivamente a priori e deduttivo che rifiutava perciò il gran giovamento, che viene allo studio dell'uomo dalla realtà della vita e dalle storie delle nazioni. Questo concetto antropologico della Scolastica non era siffatto che la scienza nostra vi si potesse adagiare sicura di sè e del suo avvenire, siccome quello, che non adempiva ad entrambe le condizioni superiormente divisate perchè essa apparisca, quale debb'essere, una vera forza sociale. La necessità di un principio supremo, immutabile ed universale, siccome fondamento inconcusso della scienza, era sibbene riconosciuta; e la critica riconosce anch'essa di buon grado ed apprezza questo elemento di verità nella dottrina, di cui teniamo parola: ma il principio medesimo su cui si vuol fondamentata l'antropologia, è mal formolato, ed il processo metodico è on-

(1) Se l'uomo è in sua natura *animal ragionevole*, esso non potrà comporre nel sistema degli esseri un quarto regno suo proprio distinto dai tre regni della natura, ma vorrà essere (come erroneamente si è costumato di fare) adunato coi bruti nel regno animale, di cui terrà bensì il posto più eminente senza però trascenderlo punto. Per conseguente l'antropologia, anzichè scienza distinta e superiore, apparirà niente più che una parte della zoologia, parte la più sublime, se vuolsi, ma pur sempre una parte.

ninamente sbagliato, tantochè la scienza dell'uomo così concepita più non possiede quella virtù progressiva, che le torna necessaria per compiere il suo esplicamento, e quell'universalità ed efficacia, che le spettano inverso il mondo sociale. È male formulato, dissi, il supremo principio antropologico con quel pronunciato: « l'uomo è animal ragionevole » essendochè, pur mentre vi si riconosce la dualità dello spirito e della materia, dell'anima ragionevole e del corpo organico nel soggetto umano, non viene poi enunciata, anzi vi è apertamente sconvolta la armonia interiore, che governa que' due termini dell'umana natura, essendochè il concepir l'uomo come un animale, ed accoppiare poi all'animalità la ragionevolezza come ad un soggetto un attributo suo è un disconoscere il primato dello spirito sulla materia e della mente sull'organismo corporeo nell'uomo, ed un aggiudicarlo alla materia sullo spirito, al corporeo organismo sul principio pensante. Quella formola radicalmente sbagliata chiudeva il germe di gravi e funesti errori, che si furavano allo sguardo di coloro, i quali la pronunciarono, ma che pure il tempo non poteva non mettere in piena luce. Cosa singolare davvero! I fondatori della Scolastica aristotelica, concepito l'uomo un animale che ragiona, avrebbero pur dovuto pigliare ad oggetto della loro meditazione segnatamente l'animalità umana, siccome quella che essi posero a soggetto e sostegno della ragionevolezza, ed allo studio della medesima consacrare gran parte della scienza antropologica; ma traviati dal falso loro metodo trascendentale, chiusero l'occhio della mente alla parte materiale dell'umano composto, ed altro più non videro, altro più non meditarono che il principio spirituale della nostra natura e fecero dell'uomo un angelo. Ma quei buoni Scolastici non s'immaginavano del sicuro che i loro nepoti, muovendo dallo stesso loro concetto antropologico avrebbero conchiuso col fare dell'uomo un bruto, anzi materia e nulla più. Infatti, fate della ragione un attributo dell'animalità od una conseguenza logica della medesima, e salvatevi, se vi torna possibile, dalla moderna dottrina, che ripete l'origine dell'uomo dalla scimmia, e lo riguarda come nulla più che un risultato delle forze naturali, una delle forme che assume la materia nel

cosmico suo sviluppo. Se il pensiero origina dall'animalità o dal senso fisico, perchè alla sua volta il sentire non potrà rampollare dalla bruta ed inanimata materia? Eccoci trabalzati di botto dall'esclusivo e stemperato spiritualismo antropologico degli Scolastici all'esclusivo ed egualmente stemperato materialismo antropologico dei tempi nostri, materialismo che (non è a tacersi) era le mille miglia lontano dal religioso intendimento di que' pensatori dell'evo medio.

Se la formola dell'antropologia Scolastica era viziosa nella sua radice, il suo processo metodico era siffatto da relegarla fuor della convivenza sociale in un mondo di fredde e vuote astrazioni, contenderle la libertà delle sue movenze, spegnere ogni virtù progressiva. L'uomo infatti volevasi contemplato nell'astratta generalità della sua nuda essenza, quale si rinviene in fondo a tutti gli umani soggetti identica ed uniforme. Ma l'uomo siffatto (è agevole il riconoscerlo) non è di certo un'effettiva e vivente realtà, bensì una morta astrazione, una mera vanità, che par persona: ci non ha un mondo esteriore, in cui si esplichì ed espanda la sua virtualità interiore, non ha storia, che ne registri le successive manifestazioni, non trova le origini sue in verun punto del tempo e dello spazio, non ravvisa la meta delle sue aspirazioni in verun essere dell'universo. Per conseguente le questioni che sorsero da qualche tempo nel campo della scienza nostra intorno le origini prime dell'umanità e la sua destinazione finale, intorno le fasi storiche del suo temporaneo sviluppo, intorno le varietà etnografiche e filologiche delle genti, tutte queste grandi questioni, che ancora oggidì affaticano la mente dei più potenti pensatori, non trovano luogo veruno nell'ambito oltre modo angusto e soverchiamente astratto della antropologia scolastica.

Questa vecchia scuola doveva, per la ragione de' contrarii, suscitarnè contro di sè una nuova; e la nuova scuola è sorta. La forma, che essa aveva impresso alla scienza antropologica, doveva essere infranta, e lo fu, perchè mal rispondeva alla sua virtù progressiva. A cose nuove, scienze nuove. L'uomo del medio evo è scomparso: l'uomo del secolo decimonono è

altr' uomo da quello de' secoli scorsi; epperò è tempo di ringiovanire la vecchia e decrepita antropologia del passato. Lo spirito innovatore del secolo ha lanciato il suo anatema sulla antropologia scolastica: essa ha fatto il suo tempo. Il secolo invoca una nuova scienza dell'uomo, che risponda alle nuove forme ed alle nuove aspirazioni della società progredita. Tale è il linguaggio dei novatori contemporanei del sapere. Ma in che guisa e mercè quale concetto va innovata la scienza antropologica? Qui i nostri novatori si dividono in due schiere diverse. Dall'una parte stanno schierati i seguaci del positivismo storico critico, i quali ripudiano fuori dell'ambito della scienza siccome antiscientifiche ed impossibili a risolversi le questioni, che riguardano le origini prime dell'uomo, la sua costitutiva natura, la sua destinazione finale, e la rinserrano nello studio esclusivo dei fatti umani e delle loro leggi direttive. In loro sentenza, l'uomo in sè, l'uomo in genere, astratto, universale, assoluto è un nome vano senza soggetto, è una specie di *caput mortuum*, epperò la scienza, che lo assumesse quale oggetto delle sue indagini, diventerebbe anch'essa infeconda, arida, astratta, cadaverica, incapace di progresso e di vita. Ora il regno dell'assoluto è passato per le scienze, e vi sottentrò il moto, lo sviluppo, la vita; e perchè l'antropologia possa spiegare lo sviluppo progressivo, a cui è chiamata, vuole assumere per suo proprio oggetto l'uomo concreto, reale e vivente, che svolge la sua vita nel tempo e nello spazio nella sua triplice forma di individuo, di nazione, di umanità mondiale, tantochè la scienza antropologica, che è scienza de' fatti umani, si assolve in tre forme corrispondenti, che sono la biografia o storia dell'individualità umana, l'etnografia, o storia delle nazioni, la sociologia o storia dell'umanità collettiva. Dall'altra parte sta la schiera dei materialisti, i quali sciogliendo bruscamente quei problemi, che i positivi avevano sentenziato inaccessibili all'apprensiva della ragione e relegati fuori del dominio della scienza, pronunciano che l'uomo è essenzialmente materia, origina dalla materia e si risolve nella materia medesima, dond'è uscito.

Io riconosco di buon grado coi nostri novatori l'insufficienza

della vecchia antropologia scolastica e la necessità di ringiovanirla e rifarla quale la vuole l'indole sua progressiva e quale la desidera la società progrediente. Aggiungo inoltre, che se vi ha disciplina chiamata ad un amplissimo ed indefinito esplicamento, questa è senza dubbio la scienza antropologica, essendochè l'uomo, intorno al quale si travaglia, accoppiando alla più splendida e rigorosa unità la più ricca ed intensa molteplicità di elementi, è inesauribile nelle sue manifestazioni, e trasmutabile per tutte guise, quasi poliedro di faccie infinite, tantochè la fantasia ellenica lo aveva raffigurato nella sfinge misteriosa. Cionullameno mi sta fermo in mente, che le scienze si trasformano bensì, ma non si trasnaturano, perchè gli esseri, di cui esse sono lo specchio fedele e comprensivo, anche essi mutano bensì l'esteriore loro forma, per assorgere ad un'altra superiore più elaborata, ma nel progredire che fanno di forma in forma, non cambiano punto la loro costitutiva natura. L'alterazione delle specie sostenuta dal Darwin è una mera ipotesi, che va ogni dì più perdendo valore e seguaci. L'innovazione adunque delle scienze non vuol essere un'alterazione per guisa che rinneghino se medesime per diventare tutt'altre da quelle di prima; giacchè la scienza vive di verità ferme, irrepugnabili, assolute, epperò immutabili. Mutate la verità e voi avrete distrutta la scienza; togliete agli antichi teoremi di geometria il loro carattere assoluto ed immutabile, ed avrete scalzata dalle basi la geometrica scienza, per fare luogo ad una nuova che non correrà sorti più fortunate della sua vinta rivale. I novatori, a cui ci troviamo ora di fronte, giustamente avvisano, che la scienza antropologica deve tesoreggiare i nuovi conquisti ideali del pensiero moderno, ed avanzare sempre più nella scoperta de' veri novelli, e porsi anima della società e luce, che illumina l'immensa via del suo perfezionamento: ma veggano essi di grazia, se non iscambino mere ipotesi colla realtà effettiva, e sopra un'ipotesi gratuita non posino le fondamenta dell'antropologia; veggano essi, se mai i loro sistemi particolari diano ad essi il diritto di parlare in nome della scienza e sentenziare, che la scienza ha pronunziato la generazione spontanea o l'alterazione delle specie, che

la vita rampolla dall'atomo inanimato, il pensiero dal cervello.

Vogliamo anche noi indefinitamente progressiva la scienza nostra, non però trasnaturata, nè mutabile nel suo principio fondamentale; la vogliamo scienza, e non ipotesi, o negazione, o dubbio: e scienza non è, nè merita il nome di scienza, se ci porge alterato, o dimezzato, o monco il soggetto umano, di cui si occupa, o confondendolo colla circostante natura, o separandolo dall'universo esteriore, o mutilandolo ne' suoi integrali elementi, o disconoscendo la loro interiore armonia. L'uomo è sintesi stupenda e vivente, e la scienza dell'uomo ce lo deve ritrarre veracemente qual'è nell'indefinita varietà delle sue efficienze e delle sue forme egualmente che nella potente ed organica unità della sua essenza, distinto da tutto l'universo, ma ad un tempo congiunto con esso in arcano concambio di vita. Or bene è dessa tale l'antropologia de' nostri novatori? Non è animo mio il chiamare qui a compiuta disanima i due sistemi del positivismo e del materialismo, non essendo luogo da ciò: pure non debbo passarli all'intutto sotto silenzio, ma dirne quel poco che ne esige l'economia dell'argomento.

Il *positivismo* (sarebbe ingiustizia il disconoscerlo) ha recato non poco giovamento agli studi antropologici coll'averli ritirati dalla via dell'incompiuto ed esclusivo metodo trascendentale dell'antica scuola e condotti su quella dell'osservazione e della storia; ma è solenne errore quel suo fermarsi alla nuda osservazione dei fatti e delle loro leggi senza punto assorgere allo studio delle origini, della natura e della destinazione dell'uomo che è causa efficiente e ragione spiegativa di quei medesimi fatti. Per se soli i fatti porgeranno i materiali della scienza, ma non daranno mai la scienza essa stessa, che vive di verità inconcusse ed assolute, non già di fatti mutevoli e contingenti: una rassegna anche ordinata di fatti senza il concetto dell'essere che li ha prodotti, è empirismo, e non scienza. Il positivismo si annuncia siccome il vero, compiuto e perfetto sapere. Ma come mai potete asserire di comprendere perfettamente e veracemente i fatti umani, dacchè professate ed imponete una ignoranza assoluta intorno l'origine, l'essenza ed il fine di

chi è causa dei fatti stessi? Forsechè i fatti non importano logicamente una sostanza che li produca, una mente che li conosca, un fine a cui siano rivolti? Il positivista ammette le questioni relative alle prime origini, all'intima natura ed alla suprema destinazione dell'umanità, ma poi le dichiara insolubili e le bandisce fuori del campo della scienza, e si tiene estraneo alla lotta tra lo spiritualismo ed il materialismo dichiarando che nè egli sa, nè può davvero sapersi, se l'uomo sia spirito o materia, se abbia un'origine ed una destinazione e quali. È desso un procedere logico e razionale codesto? È scienza, o non piuttosto equivoco e dubbio? È lecito a noi il domandare al positivista, se egli abbia una ragione scientifica, che lo consigli a dichiarare insolubili que' tre grandi e massimi problemi, che da sè soli sono tutta quanta la scienza dell'uomo, sì o no. Se risponde che sì, è segno manifesto, che quei problemi egli li ha discussi davvero senza punto addarsene, e ne raccolse una conclusion negativa, che è pur sempre una conclusione; ed allora la sua contraddizione si pare da sè. Che se ne rispondesse non avere ragione di sorta, che lo induca a ripudiare siffatte questioni, in tal caso è una nuda asserzione la sua, destituita di ogni valore scientifico. Adunque il sistema antropologico dei positivisti non è la scienza nuova, che noi pure invochiamo, ma un equivoco.

L'uomo è materia: ecco il pronunciato supremo della nuova antropologia, quale la intendono e la propugnano i materialisti. Poniam che lo sia. Ma se il pensiero dell'uomo è tutt'uno colla materia, anzichè muoversi libero e conscio di sè pei campi immensi del Vero, sarà soggiogato da leggi ferree, insuperabili e fatali, quali son quelle che dominano l'universo corporeo, tantochè le sue manifestazioni razionali ed i suoi portati speculativi non potranno mai essere altri da quelli, che avvengono e l'intelligenza operante in ciascuno di noi produce per fatalità di sviluppo, o per ineluttabile necessità di natura il tale o il tal'altro pensiero, questa o quell'altra opinione, o dottrina, teoria, in quella guisa che un corpo posto in certe determinate condizioni e dominato da certe forze produce indeclinabilmente il tale o tal'altro fenomeno. E di tal modo il fatto dell'errore

tornerebbe impossibile e vorrebbe giustificarsi come inevitabile: tutto sarebbe necessariamente vero, o tutto falso; e meglio ancora i vocaboli *verità* ed *errore* andrebbero radiati dal dizionario scientifico siccome un non senso. Impossibile quindi la scienza, siccome quella, che è inclusiva della verità, ed esclusiva dell'errore, e germina dalla libera e conscia attività dello spirito (1). Adunque il sistema antropologico dei materialisti non è la scienza nuova, che cerchiamo, ma la negazione della scienza.

L'uomo possiede in proprio una mente universale e conscia di sè, la quale si svolge nel mondo soprasensibile del Vero, del Bello, del Buono, di Dio: questa mente non è nè la sensitività fisica od animale, nè un progressivo sviluppo della medesima, perchè la scienza, l'arte, la moralità e la religiosità sono manifestazioni onninamente proprie della specie umana, che trascendono la virtù del senso corporeo; essa mente, se è superiore alla sensitività fisica od animale, per più forte ragione non può riguardarsi quale una proprietà della materia, alla quale ripugna il pensare. Per conseguente la mente umana costituisce un principio spirituale distinto e superiore alla materia, ed è appunto in grazia di questo principio, che l'uomo è persona. Però questo principio personale, che è la mente, sebbene nell'essere umano sia e si mantenga distinto essenzialmente dalla sostanza materiale, è ad un tempo intimamente congiunto in comunanza di vita coll'organismo corporeo; ed è

(1) « L'uomo come essere fisico ed intelligente, è l'opera della natura; » d'onde ne segue che non soltanto il suo essere, ma le stesse sue azioni, » i suoi pensieri, la sua volontà, tutti i suoi sentimenti, sono fatalmente » soggetti alle leggi regolatrici dell'universo (Büchner, *Forza e materia*, » Cap. XX) ». Con questa sentenza il materialista pronunzia la propria condanna. Infatti, a tenore di essa, quando egli sostiene che il materialismo è la verità, questo suo *pensiero è fatalmente soggetto alle leggi regolatrici dell'universo*: e quando io di rincontro sostengo, che il materialismo è solenne ed ignobile errore, questo mio *pensiero* anch'esso è *fatalmente soggetto alle leggi regolatrici dell'universo*, come il suo: epperò a lui fallisce ogni argomento critico per confutare la mia sentenza opposta alla sua.

questo il punto di convenienza tra l'uomo ed il bruto, mentre quello, appartenendo in proprio all'uomo, ne costituisce il punto di differenza specifica. Di che potremmo raccogliere la seguente definizione: l'uomo è persona organata. Questa definizione enuncia i due elementi integrali, onde si compone l'essere umano, nella loro intrinseca subordinazione; l'uno proprio esclusivamente di lui, è la persona, la quale si radica nella mente, principio spirituale; l'altro, a lui comune co' bruti, è l'organismo corporeo, il quale si radica nella sensitività fisica od animale.

L'uomo è persona organata. Ecco, a mio avviso, il concetto supremo informatore della nuova antropologia. Questo principio della personalità è lo spirito fecondatore di tutte le scienze, e segnatamente delle giuridiche, delle storiche, delle politiche e della pedagogia, come è l'anima della società, il titolo di dignità della natura umana (1). Il grande, il massimo errore del nostro tempo, che scompiglia il mondo della scienza e della vita, è il confondere la personalità colla natura, l'uomo colle cose; epperò il grande ufficio della critica è questo, distinguere la personalità umana dalla natura fisica senza punto separarvela, come il compito delle società è di rendere l'uomo a se stesso collocandolo sul trono della personalità. Emancipare lo spirito dalla materia nel giro del pensiero e dell'azione, ecco tutto.

Giovani egregi, io vi ho schierati sott'occhio i contrari sistemi, fra i quali si agita oggidì la scienza nostra, ed ho tentato di dimostrarvi il nuovo principio superiore, su cui mi pare debba essere fondata. E voi cercate lealmente (vi dirò qui con un illustre pensatore vivente) (2) un serio convincimento e sostenetelo con lealtà, questo è vostro diritto; ma non approvate veruna opinione senza averla seriamente disaminata, e non pronunciate sentenza con leggerezza di mente,

(1) Proveremo nelle prossime lezioni, che l'Antropologia va insegnata nelle Università, perchè *possano* insegnarsi le altre discipline, universitarie e segnatamente le filosofiche e letterarie, le quali tutte devono la loro suprema ragione di essere al principio antropologico *della personalità organata* dell'uomo.

(2) Tiberghien, *Introd. à la philos.* pag. 42.

questo è vostro dovere. Non pigliate per vero tutto quanto è nuovo, nè per progresso tutto che rovesci le opinioni ricevute. Le apparenze non sempre rispondono alla realtà. V'è del ciarlatanismo nel mondo della speculazione, come nel mondo dei fatti umani. Diffidate delle promesse del materialismo e del positivismo: penetrate in fondo alle cose, e voi riconoscerete che il positivismo è un ingannevole equivoco, il materialismo una dottrina opprimente e desolante. Tenetevi ben saldi al gran principio della personalità: esso è il regolo ed il criterio del valore delle dottrine. Se il principio della personalità umana vi parla di libertà, di giustizia e di dovere, respingete tutte le dottrine che sacrificano la libertà alla materia, la giustizia alla forza, il dovere alla voluttà. Sollevatevi al disopra della materia, al disopra dell'umanità, al disopra dell'universo fino alla personalità infinita di Dio, principio e termine della personalità umana.
